

PIETRO CLEMENTE

GLI ANTROPOLOGI TRIBALI E LA LORO DEA

ESTRATTO

da

LARES

Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici

2019/2 ~ a. 85



Leo S. Olschki Editore
Firenze

Anno LXXXV n. 2 – Maggio-Agosto 2019

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912

diretta da
Fabio Dei



Enos Leres iuvate

Leo S. Olschki
Firenze

LARES

Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici

Fondata nel 1912 e diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915),
P. Toschi (1930-1943; 1949-1974), G.B. Bronzini (1974-2001),
V. Di Natale (2002), Pietro Clemente (2003-2017)

REDAZIONE

Fabio Dei (direttore),
Caterina Di Pasquale (coordinamento redazionale),
Elena Bachiddu, Paolo De Simonis, Fabiana Dimpflmeier,
Antonio Fanelli, Maria Federico, Mariano Fresta, Martina Giuffrè,
Maria Elena Giusti, Costanza Lanzara, Federico Melosi,
Luigigiovanni Quarta, Emanuela Rossi, Lorenzo Urbano.

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Dionigi Albera (CNRS France), Francesco Benigno (Scuola Normale Superiore di Pisa),
Alessandro Casellato (Università «Ca' Foscari» di Venezia), Pietro Clemente (Università di
Firenze), Sergio Della Bernardina (Université de Bretagne Occidentale), David Forgacs (New
York University), Lia Giancristofaro (Università degli studi di Chieti), Angela Giglia (Universidad
Autónoma Metropolitana, Unidad Iztapalapa), Gian Paolo Gri (Università degli studi di
Udine), Reinhard Johler (Universität Tübingen), Ferdinando Mirizzi (Università degli studi della
Basilicata), Fabio Mugnaini (Università degli studi di Siena), Silvia Paggi (Université di Nice-
Sophia Antipolis), Cristina Papa (Università degli studi di Perugia), Leonardo Piasere (Università
degli studi di Verona), Alessandro Simonicca (Università degli studi di Roma «La Sapienza»).

Miscellanea

EMANUELA ROSSI, <i>Produrre località tra immaginazione, desiderio e patrimonio. Sulle perfor- mance patrimoniali alla Querciola in Toscana</i>	207
MARTINA GIUFFRÈ, <i>Il cibo come 'fatto sociale totale' nella diaspora eoliana in Australia</i>	233
FRANCO LAI, <i>Le avventure di Tex Willer: narrazioni, luoghi, paesaggi</i>	271
LIA GIANCRISTOFARO, <i>Ordine corporeo, disordine mediterraneo. Per una essay-review di Chri- stian Bromberger</i>	287
ARCHIVIO	307
OMERITA RANALLI, <i>Popolo e poesia di popolo in una conferenza di Emilio Sereni</i>	309
FORUM	335
FABIO DEI, <i>Presentazione</i>	337
ALESSANDRO CASELLATO, <i>Strabismi e convergenze tra Clio e la Dea</i>	339
GIORDANA CHARUTY, <i>Alcuni commenti dalla Francia su lo strabismo della Dea</i>	347
PIETRO CLEMENTE, <i>Gli antropologi tribali e la loro Dea</i>	357
VINCENZO PADIGLIONE, <i>Commento a Berardino Palumbo, Lo strabismo della Dea. Antropo- logia, accademia e società in Italia</i>	365
GIANNI PIZZA, <i>Riflessioni strabiche</i>	373
BERARDINO PALUMBO, <i>Dalla parte di Pappagone</i>	383
Gli autori	395

PIETRO CLEMENTE*

GLI ANTROPOLOGI TRIBALI E LA LORO DEA

Amicus Plato

Il libro di Palumbo sullo strabismo della DEA è un libro intelligente, ironico, polemico. Personalmente lo apprezzo. Ho sempre avuto desiderio di un mondo di studi in cui la polemica facesse parte del mestiere. Ho sempre invidiato le mazzate che si davano gli antropologi inglesi. Non abbiamo bisogno di nicchie protettive negli studi, ma di imparare ad affrontare il vento e i mari procellosi. Il fatto che da noi non si litighi di cose scientifiche è una negativa eredità dei maestri fondatori che noi della generazione dopo non abbiamo saputo modificare. Sono grato a Dino di averci provato spesso. Più difficile è fare una analisi puntuale del suo lavoro, non solo perché è un testo impegnativo, ma anche perché si sviluppa su vari fronti, è complesso. Lo ho presentato a Catania in una tavola rotonda dedicata al libro, pochi mesi fa, ma mi è ancora difficile avere un focus preciso. È chiaro che io lo leggo da un'altra generazione, e questo è importante per una storia degli studi più dettagliata. Durante i miei 10 anni romani di insegnamento credo di avere fatto di tutto per uscire dagli schieramenti accademici precostituiti, chefferies o tribù che siano, per aprire a un dialogo solo scientifico. Credo che avere lavorato a fianco di Alberto Mario Cirese abbia significato alfabetizzarsi a concezioni rigorose del lavoro scientifico, che da altri gli venivano rimproverate perché troppo rigide e selettive. Le sue metafore del valore degli studi facevano sempre riferimento alla vita monastica, e le sue citazioni predilette in merito erano *Amicus Plato sed magis amica veritas*, e, come disse nella relazione con la quale mi propose al Consiglio di Facoltà di Roma: *nullius addicti iurare in verba magistri*, faceva l'elogio delle differenze di pensiero anche tra lui e gli allievi, anche se sosteneva con grande energia le proprie tesi. Tutte cose assai rare negli studi. Gli fu rimproverato di non essere abbastanza relativista in campo scientifico e, con un atteggiamento troppo rigoroso, di scoraggiare lo sviluppo

* Università di Firenze.

quantitativo del settore. Forse è una ingenuità quella di credere al valore conoscitivo degli studi come base del reclutamento dentro di essi, perché si è comunque ingranaggi della macchina dell'Homo Academicus, quella cui una parte rilevante del libro di Palumbo è dedicata. E così anche io a mia volta ho sentito stretta l'appartenenza 'ciresiana', una appartenenza che quando arrivai a Roma era già accerchiata da conflitti, e quindi cercai a mio modo di superarla. Ma ho percepito che la nuova generazione di giovani formati a Roma, di cui Dino faceva parte, sentiva il mio sforzo non come un superamento delle chefferies, ma come un invito a entrare in una nuova tribù, e, alla fine, si temeva di più questa possibilità che non la scelta di restare ciascuno nell'onda di riferimento in cui era collocato. Un'onda che non amavo e alla quale avrei voluto sottrarmi. Che è fatta di nomi e cognomi di colleghi che non intendo certo ora evocare. Ho ferite che ancora mi bruciano. Ma così la ho vissuta. Questo vuol dire anche che sento la riflessione di Dino ingiusta verso un mio personale vissuto, ma non è certo di questo (che suppongo nessuno conosca, che non ho mai raccontato, ed è giusto così) che è utile parlare. Serve solo ad aggiungere che anche le storie delle chefferies hanno basi che riguardano storie e vissuti personali, con le quali forse andrebbero confrontate.

Una mia considerazione centrale sul libro è l'apprezzamento e il positivo stupore per i forti inserti autobiografici ed è interessante riflettere su come essi dialogano con il resto del volume. Un modo inedito di leggere anche la nozione stessa di 'posizionamento'. Una seconda considerazione è invece critica e riguarda l'esigenza di riconoscere la assai più larga dimensione del tribalismo accademico. Non riguarda solo noi cultori della DEA. Di noi quel che si dice è che non siamo tanto bravi – rispetto ad altri settori – a metterci d'accordo, ma si hanno notizie anche di vere e proprie battaglie in altri campi (da medicina a giurisprudenza). Tutta l'accademia è un mondo di tribù e di *chefferies*. Sull'invidia del docente come motore primo dell'accademia circolano anche varie barzellette. Nel romanzo di Javier Marias sull'accademia inglese¹ c'è la descrizione di un mondo così corporativo, selettivo e arbitrario, da apparire una sorta di massoneria. E, sulla presenza della massoneria nella accademia italiana (forse nella DEA no, potrebbe essere una delle nostre virtù, ma non si sa mai) oramai se ne dicono tante. La massoneria c'è e vi prolifica. Nel romanzo di David Lodge, *Il professore va al congresso*² si coglie che molti fenomeni che ci sembrano far parte solo del piccolo mondo accademico DEA sono in realtà organici al mondo accademico stesso.

¹ J. MARIAS, *Tutte le anime*, Torino, Einaudi, 1989.

² D. LODGE, *Il professore va al congresso*, Milano, Bompiani, 1991; ed. orig. *Small World: An Academic Romance*, London, Secker & Warburg, 1984.

Homo Academicus

Anni fa Sergio Dalla Bernardina, collega e allievo, formatosi in Francia dopo la laurea a Siena, con un dottorato in sociologia legato anche ad ambienti vicini a Bourdieu, sosteneva che *Homo Academicus*, il classico libro di Bourdieu del 1984 non sarebbe mai stato tradotto in Italia. Invece lo è stato, ma nel 2013, e la sua traduzione non ha suscitato alcun incendio nelle praterie accademiche. Forse era ormai fuori tempo. Io credo che Sergio, che insegna da anni ormai a Brest, e che ha scelto un suo indirizzo di antropologia critica, volesse dire che in Italia i docenti non si sentono corporativi perché sono impegnati politicamente e considerano che essere di sinistra è di per sé una sorta di neutralizzazione della natura accademica. O perché, ingenuamente, come fu per Cirese, non credono possibile che una teoria forte della ricerca e un prudente lavoro di relazioni e di alleanze possano essere soggette a cadere nella rete delle perversioni della macchina accademica. Ragioni per cui si rifiuta di riconoscersi in una sorta di 'determinismo' della propria condizione collettiva, come quello delineato da *Homo Academicus*. Questi due presupposti che ho indicato per la ostilità della nostra università all'approccio di Bourdieu, in effetti non favoriscono né ironia né riflessività. E questo manca molto quando si discute di scuole o di concorsi. Il presupposto politico che ho segnalato (siamo di sinistra e quindi non possiamo sottostare a regole accademiche) è probabilmente stato usato da generazioni precedenti la mia, e un po' anche per la mia, almeno fino agli anni 80, in cui permaneva il senso di far parte di un fronte politico e sociale; il presupposto basato sul valore della ricerca lo ho visto durare più a lungo, e lo ho sentito morire dentro di me in un megaconcorso con 110 candidati in cui la commissione, di cui feci parte, subì un ricorso e vide attive varie piccole guerre tra 'amici'. In entrambe le tipologie c'è stata una colpevole assenza dello sguardo autocritico, della capacità di cogliersi come parte di un almeno parziale determinismo sociologico. Assenza che in quel tempo fu anche mia, in modo più evidente che per altri, visto che mi impegnai in una personale battaglia contro il ricorso e per la correttezza di quel concorso, scrivendo anche un testo fortemente legato a una idea di razionalità conoscitiva e giuridica.

Ho fatto varie riflessioni sui comportamenti accademici di colleghi di vari fronti, nelle tre sedi universitarie che ho vissuto, non tanto sugli antropologi – più defilati e meno rilevanti sul piano accademico – ma sugli altri, spesso più noti e più forti: storici dell'arte, della letteratura, classicisti, archeologi. L'individualismo, il narcisismo, il gusto del potere e della relazione che aiuta ad acquisirlo, il progetto di 'scalata', le reti di fedeltà e di alleanza, fanno parte di questo mondo. Ma non le vivono tutti nello stesso modo al suo interno. E tuttavia spesso succede che chi manifesta di più queste propensioni è talora per i Dipartimenti e le Facoltà una risorsa e un

motore di dinamizzazione, perché esse si accompagnano a una capacità di gestione che altri non hanno, in un clima in cui non si mira alla partecipazione ma piuttosto alla delega in mani in cui avere fiducia per le 'proprie' cose. Non tutti i mali vengono per nuocere.

La terra è bella ma sta in basso

Mi ha molto interessato l'uso che Palumbo fa in questo libro della dimensione autobiografica. In effetti, poiché io sono appassionato dell'antropologia autobiografica, il suo racconto di fondazione (la nascita, gli studi, il babbo carabiniere) mi è piaciuto tantissimo, è uno squarcio aperto su una Italia che si sposta, al servizio dello Stato. Essere carabinieri è un rapporto particolare con lo stato. Anche mio nonno, che vinse un concorso in Sardegna al Genio Civile, e che veniva dalla Puglia, fece una scelta di essere al servizio dello stato, come anche mio padre nella Regione sarda, e io nella scuola e nell'Università. Ricordo a proposito di uno dei colleghi di Siena che ho più stimato e avuto in amicizia, Antonio Melis, docente di letteratura latino-americana, che un padre carabiniere di Oristano lo fece nascere a Vittorio Veneto, e che studiò tra Venezia e Firenze, e insegnò tra Messina e Siena. Sono scelte interessanti anche perché legate alla mobilità, da mio nonno, al padre di Palumbo, a me, a Dino ci siamo spostati molto nello spazio in questa funzione. Mobilità significa anche esperienza dello spazio e delle diversità delle culture locali. Ma mentre Dino sembra raccontare la sua storia anche per definire una postura oggettivante verso la sua stessa vita, e infatti la chiama auto-etnografia, a me essa piace perché mi avvicina allo studioso come persona. Perché funzione pubblica e scelte personali sono fortemente avvicinate in questa dimensione memoriale. La autobiografia è sempre ricca di tracce narrative di cultura vista dinamicamente. Significativa la riflessione di Dino sulla nonna contadina che spiega che «La terra è bella ma sta in basso», classica espressione che usa chi parla con qualcuno che apprezza la campagna ma non la lavora. Molto belli anche i riferimenti all'infanzia paterna come gualano, 'garzone dei buoi', lavoro infantile anche di altre zone d'Italia, riferibile perfino a una delle 'biografie di Rocco Scotellaro' nei *Contadini del Sud*: l'ultima e più discussa era, «Nel cuore della bufala», la storia di Cosimo: "Da cinque sei anni sto vicino alle bufale..."³ Palumbo cerca di moltiplicare gli sguardi verso il Sud di suo padre, verso Monte Sant'Angelo nel Gargano come paese di avvio della storia di fondazione; ma nella scena della sua vicenda fa entrare Vittorini e il Politecnico, l'alta cultura innovativa, e poi via via altri e complessi riferimenti culturali. La storia paterna viene a collocarsi in una dialettica tra lo

³ R. SCOTELLARO, *Contadini del Sud*, Roma-Bari, Laterza, 2012 [1954], p. 269.

stato della magia e la magia dello stato anche perché il carabiniere padre di Dino, fedele esecutore dello Stato, mantiene una traccia del suo mondo precedente, una pietra legata a San Michele Garganico, cui viene affidata una funzione insieme apotropaica e di 'axis mundi', che rinvia a Ernesto De Martino, agli scritti sulla magia e la jettatura. Mi piace questo gioco analitico che mi ricorda le immagini più ibride e composite dell'identità socio-economica dell'Italia a partire da una storia individuale così prosima. Mi riporta fino al modello 'ibrido' elaborato da Luciano Gallino e proposto negli studi degli anni Ottanta di Gianluigi Bravo, in specie in *Festa contadina e società complessa* (1984), basato sulla idea di una società italiana traversata da più modi di produzione che si venivano giustappo- nendo in modo composito in una formazione economico sociale mista.

Mi pare che Dino invece tenda a proporre come modello attuale di capitalismo e di Stato, un modello un po' monolitico, basato su scala internazionale sul 'neoliberismo', un concetto davvero opaco e quasi contraddetto dall'evidenza del mondo, tanto da diventare nella letteratura corrente un concetto 'morale' più che politico o economico. Sono i punti sui quali mi sento più distante, anche qui per ragioni forse generazionali. Ho vissuto quel modello analitico 'totalizzante' tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta. Magari non era proprio 'questo' perché allora il neoliberismo non era nel vocabolario, era piuttosto il neo-capitalismo. Ma aveva in comune una idea quasi deterministica del potere e dello stato, che metteva in secondo piano la varietà, la complessità, la ricchezza della società civile, il ruolo plurale degli strati sociali e intellettuali sul quale Gramsci ci aveva largamente insegnato a porre attenzione. In qualche modo quel modello tendeva ad inficiare lo stesso sguardo antropologico che diventava secondario rispetto all'evidenza del potere di cui il mondo è intriso. Per me le storie sono testimonianze della pluralità e delle possibilità del mondo e anche dello Stato.

Andrea un maschio femmina e viceversa

C'è invece nel libro di Palumbo sulla DEA un'altra dimensione di costruzione di un soggetto agente in cui si simula una biografia, ed è quella di Andrea, immaginario/a studente di una regione dell'Italia centrale, l'Abruzzo, e devoto della DEA, che si trova davanti alla passione per gli studi e alle difficili prospettive del mondo della ricerca. Una storia di vita costruita come un piccolo modello di azione nella scena degli studi. Interessante e magari anche buffa per me (io gli/le avrei subito detto di studiare l'Abruzzo e non di andare in Africa), ma non emotivamente forte come la vera autobiografia. La figura di Andrea introduce una parte della dimensione politica del libro, quella delle nuove gene-

razioni escluse dal processo di reclutamento universitario e del loro associazionismo.

L'analisi che parte da Andrea mostra una discrasia tra un mondo accademico sempre più fragile, anche a causa dei pensionamenti, e un mondo extra accademico, ma formatosi all'Università, ribollente per passioni, disponibilità, volontà, ma destinato a guardare dall'esterno della vetrina i luoghi del banchetto accademico. Forse un nodo importante del libro è quello che invita a considerare con attenzione un piccolo scandalo, quello di una generazione che ha lottato contro l'Università dei baroni e ha finito per diventare una generazione di baroni che – contro la sua storia – guarda all'Università da un punto di vista di conservazione e di consolidamento (tribale), e non invece di apertura e di rottura così da favorire 'l'irruzione nella storia' delle nuove generazioni di antropologi. È un giudizio politico difficile da contestare sul piano generale, se non, come ho già provato a fare, spingendoci ad applicare il proverbio 'mal comune mezzo gaudio' per dire che tutta l'Università si è trovata di fronte a questa contraddizione paradossale, difficile, anche perché mentre via via venivano emarginati pezzi di generazioni a favore di quelle successive, emergeva costante il rischio di dover opporre tra loro generazioni diverse. L'Università modificandosi, anche a causa della crisi economica, ha spiazzato tutte le progettazioni che le *chefferie* potevano avere messo in cantiere. Ma credo sia vero che queste ultime ancora oggi tendono a pensare a consolidare il passato più che a costruire un diverso futuro. Forse per una logica interna della quale si è singolarmente incolpevoli e collettivamente responsabili.

I Konkorsi

I poteri delle *chefferies* accademiche della DEA si esplicitano nei concorsi, luoghi di molteplici trame, accordi e conflitti. Dino analizza questi nodi in varie modalità, negli scenari più diversi della vita scientifica e accademica, con risultati interessanti. E tuttavia è difficile a me, che ho navigato a vista quel mondo per 40 anni, riconoscermi nel mondo che viene descritto. Alcuni dei movimenti significativi che ho vissuto nell'antropologia italiana, come quelli legati al TOFISIROCA (una rete accademica che non è diventata una banda di raccoglitori di risultati concorsuali) e alla rivista *Ossimori*, che è stata forse la più consistente esperienza di tentata egemonia cui io abbia partecipato, non hanno risalto in queste pagine. Così come tante altre reti non diventate potentati, e tra queste la nascita ad esempio di vari dottorati italiani.

Però accetto quello di Dino come un punto di vista possibile. Nei dettagli che conosco dappresso, le alleanze del Nord e quelle del Sud non sono proprio così. Io potrei farne una storiografia lunga, basata in buona parte su fonti orali (Cirese sarebbe la fonte principale) e poi sulla mia esperienza

e coinvolgimento, abbastanza tardivo, visto che solo dopo il 1990 mi sono trovato nella mischia. Insomma io porterei sul tavolo analitico una memoria 'idiografica' che renderebbe più difficile e ricco di varietà l'approccio 'nomotetico'. Per me poi in questa storia ci sono cattivi e buoni, causanti il conflitto e non. Leali e sleali. Ci sono tante cose che non ho mai detto pubblicamente per ragioni forse di pudore, che sottostanno agli scenari delle *chefferies*, anche i poteri di gruppo sono pieni di storie. Non so se ho fatto male a non raccontare le storie che so, se è giusto che debbano restare nella sfera delle chiacchiere o possono aiutare a capire la storia della DEA. Forse se ci fosse una documentazione formale di quei concorsi degli anni Ottanta, Novanta e oltre, come quella prodotta da Enzo Alliegro⁴ fino agli anni Settanta, anche i miei racconti avrebbero più senso. Ovviamente ho un punto di vista. Ma non è la sede per parlarne. Dico che la proposta di Dino ha una sua legittimità, utile a comprendere i fenomeni. Costruisce un punto di riferimento per cui diventa più semplice aprire una discussione, non essere d'accordo o dire diversamente. Certo resta un bel paradosso che il nostro mestiere così bello e appassionante sia al tempo stesso così conflittuale e traversato da molteplici teorie, riferimenti, proposte di professionalità opposte ad altre, individualismi, microfisiche legate a poteri anche se non particolarmente rilevanti. In altri campi disciplinari si dice in genere che c'è più disponibilità ad accordarsi tra grandi gruppi, noi siamo molto più piccoli rispetto ai numeri di altri studi sociali, e tante volte ho pensato a come somigliamo ai sardi del Cinquecento dei quali Carlo V pare abbia detto: «pocos locos y mal unidos». Ma ho sentito dare giudizi assai severi anche delle pratiche di cooptazione esistenti nell'EHESS e in parte nell'antropologia statunitense. Forse non è solo colpa dei concorsi. Questi d'altra parte in Italia hanno cambiato regole assai spesso creando forti problemi sia di interpretazione, che di procedura, e infine anche di continuità nel tempo rispetto a gruppi accademici che cercavano di fondare degli accordi sui tempi lunghi.

In questi scenari complessi aprire il fuoco sul quartier generale (anche se qui non sappiamo bene quale sia e dove sia) è sempre un modo di testimoniare disagio e aprire la possibilità di affrontarlo, mettere sul tavolo problemi. Palumbo ha avuto una quasi solitaria predilezione per una discussione teorica aperta e in questo caso anche per un dibattito pratico su chi siamo e dove andiamo. Anche se non sono d'accordo su tante cose, considero il suo un contributo sincero ai nostri studi e alla DEA, che merita di essere discusso e preso sul serio.

⁴ E. ALLIEGRO, *Antropologia italiana. Storia e storiografia, 1869-1975*, Firenze, SEID, 2011.

Direttore Responsabile
Prof. FABIO DEI
Università degli Studi di Pisa
Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 140 del 17-11-1949

ISSN 0023-8503

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI DICEMBRE 2019

